

CAPITOLO 1

Mentre comincio a scrivere questa storia, mi ricordo di te nel giorno del tuo tredicesimo compleanno. Sei seduta su una sedia di legno trasformata in un trono fiorito. È mattina. Sei ancora in pigiama. La notte prima, mentre dormivi, tuo padre e io abbiamo tagliato alcuni rami bassi dall'enorme magnolia liliflora del cortile e li abbiamo attaccati alla sedia in modo da farli aprire a ventaglio sopra di te. I petali sono spessi, i fiori pesanti, bianchi con vampate di viola e rosa. Li ricordo luminosi e tu stai sorridendo. Alzi lo sguardo per vedere i boccioli che svolazzano, e mi chiedo che aspetto abbia quella visione dal tuo punto di osservazione: la struttura dei rami, i petali circondati da foglie verdi cerosi. Ho sempre cercato di immaginare come sono le cose dal tuo punto di vista, ma non potrò mai saperlo. Molto di quello che ho da dirti è successo prima che tu potessi formarti dei ricordi, ma ho preso appunti e ho fatto attenzione. Ciò che posso offrirti è ciò che ho visto, che ha attirato la mia attenzione e mi ha stupito, e questo racconto è il tentativo di metterlo insieme per te. Imperfetto, limitato e inondato d'amore.

Potrei partire da dove partono tante storie simili, mettendoci un'etichetta sopra. Ma non è stato quello l'inizio.

È stato questo: il tuo cervello, un bocciolo che si tingeva di rosso, sbocciato come tutti i cervelli al ticchettio di un orologio interno. Quasi rispondendo a un'imbeccata, certe aree hanno cominciato a svilupparsi in modo silenzioso. I neuroni, pistoni intelligenti, hanno aperto il fuoco. All'interno della straordinaria architettura cerebrale c'è una piccola area, nascosta come una perla. Cresceva, certo, ma in un maschio avrebbe avuto dimensioni doppie. La tua è quella che si trova in una tipica femmina. (Una tipica femmina non lo sarai mai, come non lo ero io, e nemmeno tua sorella, e neanche le tue nonne o le tue bisnonne, nessuna tra le tue antenate e non credo neppure esista qualcuno che può esser definito tipico.)

Quest'area ha un nome specifico, "nucleo del letto della stria terminalis". E a me viene in mente "nucleo": una sfera illuminata, un fulcro infuocato; "letto": un'aiuola di fiori rigogliosi dalle corolle pesanti, che annuiscono mossi dalla brezza; il nome "stria terminalis" mi ricorda la stazione di Roma, dove ho trascorso un Natale quando avevo poco più di vent'anni. Il mio cervello lavora così, cerca di radunare quello che ricorda e di collegarlo a quello che spero di comprendere.

E intanto i tuoi geni – quella doppia elica che tanto dice di te (non tutto, però, e nemmeno ci si avvicina) – si accoppiavano. Li immagino come due colibrì uniti, intenti a descrivere una spirale in volo. Sono oltre cento i geni che, per quanto ne sappiamo ora, prendono parte al processo che ha creato la tua identità di genere. Potrei dire la tua "femminilità", ma è un termine che presume troppi fronzoli e troppo rosa (che peraltro tu adori). Quindi riformulo la frase in questo modo: ci sono oltre cento geni, per quanto ne sappiamo ora, che partecipano alla creazione del tuo essere femmina, di quella presa di coscienza di te che fa parte del periodo che stai attraversando e che sta facendo di te un'adolescente.

Per tanto tempo abbiamo pensato che i cromosomi in un bambino fossero xx o xy. (Una volta credevamo tante cose, prima che i microscopi rendessero visibile l'invisibile, prima che i telescopi ci mostrassero la grandezza dell'universo, prima che le risonanze magnetiche e le risonanze magnetiche funzionali illuminassero quell'universo che è il nostro cervello.) Oggi sappiamo che esistono anche trisomie, xxx e xxy e xyy e che un neonato su cento presenta deviazioni rispetto alla tipica anatomia maschile o femminile. Uno su duemila manifesta differenze talmente marcate da richiedere l'intervento di uno specialista. I tuoi cromosomi non sono mai stati oggetto di discussione: una semplice coppia xy. Non abbiamo chiesto pareri o consulti. Struttura e aspetto esteriori erano chiari; ma dentro?

È difficile descrivere l'interno della rete neurale di ciascun individuo, che è unica, e il sincronismo di tutte le nostre funzioni – dal cuore che batte alla capacità di dar forma al linguaggio... I miei pensieri, ad esempio – espressi attraverso le parole scritte qui – appaiono nel mio cervello uno dopo l'altro e si trasferiscono attraverso le dita in modo quasi automatico. Vengono raccolti per essere passati a te che sei nel pieno della vita e al tuo cervello arrivano come idee e immagini (e amore).

Facciamo una prova. Lasciami dire due parole, “tempesta” e “giardino”, e poi la frase “bambina in un giardino tempestoso”. Riesci a vedere che cosa accade nella tua mente? La vedi la bambina dentro al giardino? La pioggia, il vento; il suo viso è sorpreso, spaventato o felice? È giorno o notte? Sta guardando il cielo?

Con te, il mio quarto figlio, che credevo sarebbe stato l'ultimo, mi ero sentita da subito in piena sintonia. Quella gravidanza, dopo tre bambini arrivati in rapida successione, e dopo un intervallo di sette anni, mi parve quasi sfacciata. Al lavoro camminavo per i corridoi tenendomi a debita distanza da tutti. Amavo il ventre prominente, la curva della schiena e il modo in cui lo stomaco ritrovava le vecchie pieghette nella pelle e cominciava a riempirle; amavo le smagliature che venivano ravvivate da strisce tanto simili a lampi.

Eravamo una famiglia numerosa e chiassosa dell'East Coast, arrivata da poco nella regione della Bible Belt*. Ci eravamo trasferiti lì per via del mio lavoro. La carriera accademica procedeva a gonfie vele, ma questo causava ancora più confusione nei miei colleghi che non capivano l'insistenza nel continuare ad avere figli. Uno? *Ok*. Due? *Va bene*. Tre? *Scelta bizzarra*. Ma quattro? *Mio Dio*. Provengo da un enorme gregge irlandese che crede nei greggi. Turbolenta e chiassosa: sono questi gli aggettivi che per me descrivono una famiglia felice.

Una collega della facoltà degli studi di genere, comunista inflessibile, una volta provò a scherzare con me in ascensore: «Sai come succedono queste cose, vero?».

Sorrisi. «Sto cominciando a capire.» Ma il mio tono era freddo, e lei non tirò più fuori l'argomento. Meglio. Ogni volta che qualcuno menzionava la mia gravidanza, rispondevo con una domanda del tipo «Parli di questo?» e passavo oltre. In ufficio non tenevo fotografie dei miei figli né i loro disegni. Gli studenti che entravano durante le ore di ricevimento facevano commenti del tipo: «Molto... Spartan chic».

* La Bible Belt (letteralmente "Cintura della Bibbia") è un'area degli Stati Uniti del Sud caratterizzata da un forte conservatorismo religioso.

«Sai come succedono queste cose, vero?»

Era successo così.

Tuo padre e io siamo pazzi l'uno dell'altra. Sì, imbarazzante, e anche piuttosto inverosimile, se ti basi sui ritratti di matrimonio che riempiono il nostro immaginario. Ci siamo costruiti un'esistenza che ci permette di trascorrere buona parte della giornata insieme. Durante i primi sei anni di matrimonio, quando arrivarono i primi tre figli, fui io a rimanere a casa.

Poi però la mia carriera decollò e, quando rimasi incinta di te, i ruoli erano invertiti: era soprattutto Jeff a occuparsi dei bambini, mentre io ero quella che più contribuiva a mantenere la famiglia, anche se lavoravo parecchio da casa. Nonostante fossimo quasi sempre insieme, avevamo troppe cose da dire, e il tempo non bastava mai.

Un amico una volta osservò che non bisogna invitare a cena una coppia di neoinnamorati perché sono gli ospiti più noiosi; sono interessati solo l'una all'altro. Ogni tanto, siamo ancora così. Alle feste ci costringevamo ad andare in direzioni diverse, per poi scambiarci qualche aneddoto a fine serata, come dolcetti di Halloween.

Com'eravamo allora? Jeff era un allenatore di calcio, in forma, perennemente scottato dal sole, con un senso dell'umorismo disarmante, e con quel modo di fare che dava a tutti la sensazione di avere qualcosa di importante da dire. Per una che viveva in Florida, io ero invece molto pallida, evitavo sempre il sole. Portavo i capelli scuri legati in una coda di cavallo, o raccolti in uno chignon spettinato, ero sempre di fretta e scarmigliata.

Jeff adorava occuparsi dei bambini. Come avrei fatto altrimenti a portare avanti una carriera come la mia, dovendone tirar su così tanti? Forse altre coppie si sarebbero sentite messe alla prova, ma per noi è stato galvanizzante. La

nostra banda di furbastri ci consuma nel miglior modo possibile. Se crescere i figli è un compito schiacciante – e può esserlo – noi, insieme, ci siamo sentiti sopraffatti per tutta la vita da quella responsabilità. È come essere immersi nelle acque dell'oceano e venire strappati via dalla costa sempre dalla stessa marea.

Se il mio ufficio all'università era spartano e impersonale, casa nostra era molto diversa. Varcata la soglia ci si poteva imbattere in cani che abbaiano, in un enorme pupazzo di cartapesta sul tavolo della sala da pranzo, in bambini che giravano un film d'azione con una GoPro urlando ogni tanto «Silenzio sul set». Se si stava giocando una partita di calcio in cucina, quello era il segnale per fischiare la fine del primo tempo, e anche l'agonia di un'esercitazione al violino taceva per qualche minuto. Siamo una famiglia che ha sempre preso sul serio i progetti che intraprende.

Nell'autunno del 2006 – la primavera successiva saresti nata tu – Tate aveva sei anni e andava per i sette. Non ricordava di aver vissuto al Nord. Era un bambino minuto ma muscoloso, con gli occhi azzurri e i capelli tagliati a scodella. Era diventato la quintessenza del ragazzino del Sud. Quando i suoi amici andarono a un Monster Truck Rally, supplicò di poterci andare anche lui, e si divertì un sacco. Voleva che alla radio ascoltassimo musica country. Adorava guidare il trattore nella fattoria dei nostri amici e si faceva prestare la tuta da lavoro del nostro vicino con cui girava film sui mostri della palude con Isaac. Lo stereotipo sudista, per me, era la sua amicizia con i figli di un pastore protestante che erano autentici selvaggi. Fu a casa loro che rischiò di rimanere cieco da

un occhio, a causa di un fucile ad aria compressa maneggiato da un tizio che abitava nel quartiere. Un giorno volle che guardassi con lui le sue prime foto, e mi chiese di prestare attenzione a una in particolare. Mi avvicinai, senza capire che cosa mi stesse mostrando. Aveva tre mesi. Nella foto era di profilo e stava dormendo sul seggiolino, si vedeva soprattutto la sua nuca. «Sono nato con il *mullet**», mi spiegò, orgoglioso di aver trovato la prova delle sue radici sudiste.

Isaac aveva dieci anni, la faccia tonda e una testa di riccioli castani. All'asilo il suo soprannome era "il Sindaco" perché, quando arrivava, i suoi compagni lo chiamavano urlando e, a fine giornata, lui magnanimo li salutava con la mano. Questa è una cosa che non è mai cambiata. È molto amato, e divertente, come ci si aspetterebbe da un ragazzo più grande di lui. Un pomeriggio dopo la scuola salì in macchina e mi disse che in classe stavano parlando di abitudini alimentari sbagliate, e del perché il fumo portasse alla morte. Cominciò a inveire sul perché fosse così terribile, così mortale ma poi, dopo aver preparato la battuta, tacque, calcolò i tempi ed esclamò: «Dio, che voglia di fumare». Mi fece ridere. Ma era solo l'inizio. «Voglio una sigaretta e un Big Mac.» Sospirò per poi continuare ormai lanciato: «Voglio fare un buco nel Big Mac e ficcarci una sigaretta, e fumarmi l'hamburger mentre me lo mangio». Sapeva che era da scompisciarsi, perché era soltanto un ragazzino su un minivan. Questo era Isaac.

Sophie? Una bambina che amava arrampicarsi sugli alberi, che si sarebbe unita a una squadra di calcio di adolescenti – tutti maschi – diventandone la capitana. Era impetuosa, con lunghi capelli rossi, lisci. Quando aveva circa dieci anni,

* Il *mullet* è un taglio scalato, con i capelli corti davanti e lunghi dietro, scelto da molti abitanti degli Stati Uniti del Sud.

una mattina si infilò gli stivali e, quando le domandai dove stesse andando, rispose: «Dal vicino a chiedergli in prestito la fiamma ossidrica». Non aveva chiesto il permesso, ma la risposta fu comunque no.

Amava i lavori: arte, cucito, costruzione. Quando rimasi incinta di te, aveva dodici anni e non gradiva affatto le politiche della scuola media, ma si gettò a capofitto nella difesa della migrazione delle tartarughe e finì sul giornale locale, dove spiegò perché andassero protette. Era molto tosta, e sapeva anche intimidire. Aveva sempre avuto il carattere di un'adulta. Tuo padre è un figlio di mezzo, e io sono la piccola di casa, quindi quando arrivò tua sorella fu lei a prendere il controllo, la figlia più grande tra tutti noi. Quando Jeff e io non siamo sicuri riguardo a una decisione da prendere, uno dei due suggerisce di chiedere a lei che ha sempre un parere da dare. E ha salvato moltissime tartarughe.

La curiosità dei tuoi fratelli ogni tanto mi faceva pensare che l'essere incinta di te avesse una valenza strettamente scientifica: noi due eravamo l'esperimento. L'interesse dei bambini andava e veniva, ma di tanto in tanto sorprendevo uno di loro a osservarmi con sospetto, quasi si domandasse se quella fossi ancora io. No. Ero *noi*.

Tenemmo vere e proprie campagne politiche, con Sophie e i ragazzi che facevano pressioni per decidere come chiamarti. E nel frattempo apparve un soprannome. Eravamo talmente abituati a ripetere velocemente la litania dei loro nomi che sentimmo di dover mettere una pausa teatrale prima del tuo. «Questi sono Sophie, Isaac, Tate... e... e poi c'è Maude.» La cantilena era presa dal ritornello della sigla di *Maude*, una sit-

com degli anni Settanta, che accompagnava le immagini di un'esausta e burbera Bea Arthur che tentava di vivere da donna emancipata. La canzone accennava a Lady Godiva, Giovanna d'Arco, Isadora Duncan, Betsy Ross *and then there's Maude!* Non avevamo ancora visto l'ecografia in grado di mostrare le parti del corpo formato, e già cantavamo: «E poi c'è Maude!».

Mi viene in mente Isaac accampato sotto il tavolo da pranzo, a mangiare un sandwich al burro d'arachidi con un amichetto del vicinato, d'un tratto gli sentivo dire: «Mamma ogni tanto ha la nausea e deve stendersi un po'. Perché... c'è *Maude!*».

Tra tutti Sophie era quella più affascinata dalla gravidanza, ed era stato così anche con le precedenti. Insistè per venire con me e Jeff all'ecografia che avrebbe svelato il tuo sesso.

La stanza odorava di chiuso. Il tecnico ci fece vedere il monitor.

Fu Sophie a dare l'annuncio. «È un maschio», disse in tono deluso. Avendo già due fratelli, aveva sperato in una sorellina.

A me non importava. Con la prima gravidanza avevo sognato di avere un bimbo, e mi ero convinta di essere preveggen- te. Non potevo non sapere una cosa così ovvia riguardo alla creatura che viveva dentro di me... e invece era arrivata Sophie. Con la seconda, l'istinto mi diceva che avrei avuto un'altra femmina. Credo che il mio ragionamento fosse tanto semplice quanto idiota: «È una femmina perché io faccio figlie femmine». Avevo un unico dato e facevo supposizioni senza alcun fondamento razionale.

Mi ero sbagliata di nuovo.